



Lettera di mons. Monari ai suoi sacerdoti

“PER ME VIVERE È CRISTO”

«La nostra missione diventa efficace solo se la trasformazione che Cristo opera e che noi annunciamo la viviamo noi per primi». Ma «se il Vangelo non cambia la nostra vita, sarà impossibile anche per noi crederci».

LIl vescovo di Brescia, Luciano Monari, ha consegnato nelle mani di ogni presbitero presente alla messa crismale in cattedrale la lettera dal titolo *Per me vivere è Cristo*, quasi a ribadire gli intenti che l'hanno mosso a rivolgersi direttamente a loro e per rinnovare quel vincolo di vicinanza, umana e sacerdotale, che lega il vescovo ai “suoi” preti. Non ha scelto di inviarla loro per posta o di metterla in vendita come un qualsiasi documento, ma l'ha voluta consegnare “simbolicamente” a uno a uno.

Si tratta di un testo di 70 pagine, diviso in tre capitoli, preceduti da una presentazione in cui lo stesso vescovo ricorda la visita pastorale compiuta a tutte le zone della diocesi e l'incontro personale con tutti i preti bresciani. «Ringrazio il Signore – scrive mons. Monari – per questa esperienza e lo ringrazio ancora di più per il grande dono che siete per me e per la diocesi».

La lettera è una sorta di «condivisione con i sacerdoti perché ciascuno

possa guardare e verificare il proprio vissuto per metterlo in relazione, in sintonia con quello degli altri». Se «in un presbiterio è decisivo il rapporto di comunione tra i preti» e che «questi abbiano la percezione di camminare sulla stessa strada, di realizzare lo stesso compito, di avere nei confronti del Signore il medesimo atteggiamento di fede e di speranza», scopo di questa lettera «sarebbe quello di favorire questo spirito di comunione».

Come fondamento la vita in Cristo

Nel primo capitolo il vescovo affronta il tema della vita in Cristo, riattualizzando il fondamento della vita del prete in contesti storici come quelli attuali segnati da grande difficoltà. Egli sottolinea che «oggi la vita del prete non è facile», anche se, «in realtà, non lo è mai stata né potrà esserlo mai». Mons. Monari applica al presbitero la parola di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro di me,

rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mc* 8,34). Egli fa notare che ciò che fa problema oggi, che fa sembrare la scelta di essere prete “poco desiderabile” e che rende a volte pesante il ministero «non è la gravità dei sacrifici o delle rinunce che dobbiamo assumere, bensì una percezione annebbiata del valore della causa a cui siamo consacrati»; in altre parole, «se avessimo una percezione chiara del valore unico e definitivo di Cristo (“per me vivere è Cristo”, *Fil* 1,21), della bellezza della comunità cristiana (“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei”, *Ef* 5,25), della forza del Vangelo che annunciamo (“non mi vergogno del Vangelo”, *Rm* 1,16)... i sacrifici sarebbero sopportabili» e «saremmo contenti di doverli fare perché diventerebbero stigmate gloriose nella nostra carne».

Invece, oggi si è appannata la grandezza della causa del Vangelo che i preti servono, «perché il contesto in cui viviamo ha mutato lo statuto e il riconoscimento sociale del nostro ministero».

Nonostante questo, «nella nostra società non è venuta meno del tutto la stima per il prete», dal momento che «da più parti vengono ripetute richieste perché i preti ci siano e siano sul territorio e non abbandonino le parrocchie». Secondo i genitori, per esempio, il servizio dei preti è “utile” ai loro figli e «garantisce ai ragazzi esperienze positive (come l'oratorio, il *grest*) e soccorre nelle situazioni di disagio».

Il fatto che il prete sia “socialmente” utile, mons. Monari non lo nega, ma quello che fa problema è l'affermare che, «per un servizio socialmente utile, si rinunci a sposarsi, a fare carriera, a diventare ricchi», questo è difficilmente accettabile. Anche perché vi sono “infiltrazioni” di valutazioni “mondane” nel ministero quali «la fatica di capire e di giustificare il celibato (se non come maggiore disponibilità al servizio), la ricerca di comodità, i rapporti gratificanti, il *look* di moda, lo stile di vita “borghese”». Si tratta di «assunzione di stili non “apostolici” che nascono non da cattiva volontà o da vizio, ma da un'esistenza che è “troppo” a contatto con gli stili di vita contemporanei e ne

viene inevitabilmente trasformata». Il prete è invitato a «cogliere l'essenziale» e cioè che «Cristo non è una delle tante belle realizzazioni di umanità (un uomo nobile, un modello religioso), ma è colui nel quale il disegno di Dio si è compiuto in modo definitivo e perfetto». In questa prospettiva, i preti sono «nel futuro della storia» non perché sono dei «profeti o degli avanguardisti», ma perché essi fanno «incontrare fin d'ora il mondo con il mistero di Cristo che è il senso del mondo e della storia».

Qual è allora l'attualità del ministero del prete? Esso deve ritrovare dentro l'annuncio del Vangelo una «robustezza» della fede in Gesù, cioè «riconoscere in Gesù di Nazaret il compimento del disegno di Dio sull'uomo» attraverso «un amore caldo, sincero, libero, dell'uomo».

Da qui la necessità di una «coerenza personale» del prete: «La nostra missione – dice il vescovo – diventa efficace solo se la trasformazione che Cristo opera e che noi annunciamo la viviamo noi per primi». Inoltre, «se il Vangelo non cambia la nostra vita, sarà impossibile anche per noi crederci» e così «avremo la tentazione di dedicarci a qualche servizio sociale: fare divertire i bambini, offrire alle famiglie un periodo di vacanza a poco prezzo, organizzare feste, insegnare sport, musica e danza e così via...».

Un interrogativo: «Quando annunciamo il Vangelo, siamo sicuri di fare qualcosa di utile, di decisivo?». Il vescovo risponde: «O il Vangelo ci rende più «umani» oppure crescerà dentro di noi la convinzione che il Vangelo è una sovrastruttura, che può anche abbellire esteticamente la vita, ma non ne penetra e non ne trasforma i tessuti profondi». Nel vissuto personale del prete «la posta in gioco è quella della gioia e della tristezza» che dipende dal fare propria la «mistica paolina» secondo la quale «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*). Quindi, «o Cristo vive davvero in noi o la nostra vita di preti è perduta e il nostro ministero è falso». «Sono preti per annunciare il Vangelo: o questo Vangelo cambia la mia vita e le conferisce la sua stessa forma (la forma del



Mons. Luciano Monari

Vangelo) oppure ho scelto di vivere per un obiettivo inutile e il tempo, le energie psichiche che spendo per annunciare il Vangelo sono inutili»: questa consapevolezza rimane una continua verifica del proprio stile pastorale.

La Scrittura e l'Eucaristia

Nel secondo capitolo il vescovo Monari affronta il tema della centralità della sacra Scrittura e dell'Eucaristia nella vita del prete. Il Vangelo e l'intera Bibbia deve essere «al centro» della vita del prete. «Tra l'ufficio di letture e le letture dell'Eucaristia ci viene offerto ogni giorno un banchetto abbondante di parola di Dio». «È questo il motivo – ribadisce il vescovo – per cui la *lectio divina* (e, in genere, la frequentazione quotidiana della Bibbia) – è importante», dal momento che si tratta del «modo più serio di accostare il Vangelo, un modo nel quale siamo portati a mettere in gioco la vita, a confrontarla con le attese del Signore, a individuare le incoerenze, a desiderare l'armonia e la pace che ci sono donate».

Un effetto chiaro della presenza della parola di Dio nel cuore del prete è la «consolazione» (cf. *Rm 15,4*), perché le Scritture costituiscono una «fonte di conforto reale ed efficace che libera dal bisogno di sostegni mondani, ma che non impedisce di edificare legami di fraternità e di amicizia con tutti».

Momento decisivo della vita del prete è la celebrazione dell'Eucaristia, che costituisce con la Bibbia un unico inseparabile mistero, il quale si traduce «in un unico gesto, semplicissimo ma altrettanto denso, che contiene tutto l'amore di Dio e tutta la vita dell'uomo: «Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi»». L'Eucaristia indica che «siamo preti per donare la nostra vita», dal momento che «non siamo impiegati di un'azienda incaricati di far funzionare uno stabilimento», ma «espressione della comunità cristiana, mandati dal Signore risorto per offrire ai credenti gli strumenti di comunione con lui (parola e sacramenti)».

Secondo mons. Monari, un prete deve arrivare a dire: «Sono stato mandato perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» e deve arrivare «a porre questa motivazione come sigillo su tutti i suoi comportamenti». Bisogna, però, «uscire dall'immobilismo spirituale (accidia) che produce avvilito e lottare invece con tutte le energie possibili per un ministero che ci coinvolga pienamente».

Per una regola di vita

La terza e ultima parte della lettera contiene indicazioni per quella che il vescovo considera una «regola di vita», che «serve a mettere ordine nelle nostre giornate, tra le nostre molteplici attività», soprattutto nei comportamenti, «in modo che corrispondano a ciò che vogliamo fare della nostra vita». Quando Erich Fromm, attraverso la sua *Arte di amare*, voleva insegnare alle persone come si impara ad amare, una delle prime caratteristiche che indicava era la «disciplina».

Mons. Monari indica per il prete una sorta di «programma giornaliero» che suona alquanto schematico e serrato, ma intende affermare che se uno vuole fare seriamente qualcosa deve mettere ordine nella sua vita, nelle attività che svolge, nei desideri che lo animano e nei pensieri che nutre. «È la percezione di quell'ordine che occorre mettere nella nostra vita – ribadisce il vescovo – se vogliamo che questa si indirizzi verso

Il card. di Parigi ai sacerdoti della diocesi

Lo scorso 1° maggio il cardinale di Parigi, André Vingt-Trois ha tenuto, a Stanislas, un importante discorso ai sacerdoti della sua diocesi parigina, da cui riprendiamo alcuni passaggi centrali in cui descrive i contenuti che deve avere il ministero sacerdotale.

«Penso – ha detto – che una delle ragioni per cui facciamo fatica a ricevere della vocazioni viene dalla difficoltà che abbiamo a identificare bene, o meglio identificare il contenuto del ministero sacerdotale. Vorrei sottolineare tre aspetti, tre volti, tre dimensioni che si completano e si collegano tra loro.

Il primo è il dono: il dono di Dio e il dono della nostra vita. Dio dona i suoi discepoli al Cristo. I vangeli ci mostrano come Gesù ritenga che i suoi, i suoi discepoli, coloro che ha chiamato per stare con lui, gli sono stati dati da Dio. Nel vangelo di Luca, Gesù trascorre la notte in preghiera prima di chiamare per nome i suoi apostoli, uno per uno. Nel vangelo di Giovanni, è ancora più chiaro. Gesù dice nella sua preghiera: “coloro che mi hai dato” (Gv 17,6). Dio dona a Cristo i suoi discepoli. Dio dona oggi alla Chiesa i preti di cui essa ha bisogno.

Questo dono di Dio è incommensurabile, irremissibile. La grazia di Dio è senza limiti e senza riserve. I limiti e le riserve vengono dalla nostra difficoltà ad accogliere la grazia di Dio. Allora, siamo pronti? In che modo siamo pronti a donare tutto, a donare totalmente la nostra vita e senza riserve? Noi rispondiamo a un dono senza riserve, e la pienezza del dono richiede una risposta più piena possibile, la meno calcolata, la meno fantomatica, e anche la più radicale. Il ministero del prete nella nostra Chiesa è strettamente legato a questo scambio di doni, che suscita in noi la capacità di donarci totalmente e chiede a noi una concretizzazione costante di questo dono totale.

Evidentemente, questo dono è vissuto in maniera sacramentale assoluta nell'ordinazione. Ma ciò che è compiuto ontologicamente nell'ordinazione si concretizza essenzialmente nelle situazioni di ogni momento. Si può dire “io voglio” come l'abbiamo detto nell'ordinazione, ma poi bisogna continuare a volerlo, non soltanto nella cerimonia, ma nella vita di tutti i giorni!

Questo primo elemento mi sembra più decisivo ancora se vogliamo sviluppare una collaborazione attiva con i laici, coloro che non sono stati chiamati a questo dono totale. Ma per poter assumere l'insieme delle esigenze della loro vita battesimale, essi devono sapere e potere appoggiarsi su qualcuno che ha ripreso l'insieme di queste esigenze in un dono totale di se stesso.

Il secondo punto riguarda quello che potremmo chiamare il nostro valore aggiunto nella vita della Chiesa. Bisogna che progrediamo nella identificazione di questo valore aggiunto. Non dico questo per disprezzare i compiti elementari dell'esistenza. Identificare il nostro valore aggiunto specifico nella vita della Chiesa non deve condurci a metterci un po' in alto dicendo che il resto non è degno di noi. Si tratta di misurare in quali atti siamo pienamente donati alla vita della comunità. Il nostro valore aggiunto è di essere colui che tiene

il posto di Cristo nella comunità, ossia colui che presiede alla vita ecclesiale nella sua celebrazione liturgica, che presiede alla consacrazione dei laici con la celebrazione dei sacramenti, che annuncia la parola di Dio, la commenta, è guida della preghiera, colui che è un uomo di Dio in mezzo al suo popolo.

Se non siamo uomini di preghiera, se non siamo uomini della parola di Dio, se non siamo uomini dell'Eucaristia, se non siamo uomini che danno la priorità alla celebrazione dei sacramenti su ogni altra attività, il nostro valore aggiunto viene a mancare alla Chiesa. Si può peraltro essere dei bravi cantori, dei buoni animatori di riunioni, dei tipi pieni di

idee. Ciò va bene, ma non è per questo che siamo stati ordinati. Tutto questo è un di più. Noi siamo anzitutto ordinati per essere preti della comunità. Ciò può assumere tutte le forme che volete, ma se lo dimentichiamo e non abbiamo a cuore questa attesa, è difficile organizzare la nostra attività e diventiamo una specie di esecutori indaffarati che non si possono mai cogliere perché sempre presi da altre cose.

In terzo luogo, bisogna che il prete sia nella comunità un uomo della missione. Egli infatti è stato inviato per questo. Egli è, in Cristo, il testimone di questa apertura universale del Vangelo... Il prete deve essere pertanto “il sassolino nella scarpa” che fa sì che non ci si accontenti di ciò che si fa, che non ci si accontenti di sentirsi appagato, che non si faccia consumare da una comunità, che comunque consumerà tutti i preti che riceve. Non bisogna che il prete si lasci prendere completamente da cose che non sono cattive, ma che non gli lasciano alcun margine per riflettere, organizzare e sostenere l'attività missionaria della sua comunità. Non è solo questione di tempo o di disponibilità. È una questione di orientamento di spirito. Noi non siamo inviati semplicemente per gestire la comunità esistente, siamo inviati per trasformare questa comunità in comunità missionaria che va ad annunciare il Vangelo oltre le sue frontiere visibili».

□



alcuni obiettivi... Diversamente restiamo dilettanti per tutta la vita». Egli parla così di sveglia stabilita per «acquistare un'armonia interiore» in modo da trasmettere «quella sicurezza che rende equilibrata la cura del corpo; e viceversa», di preghiera da onorare con fedeltà fino all'ultimo centesimo, dei pasti perché «il modo umano di prendere il cibo ci rende più umani, interiormente più ricchi», di lettura e di aggiornamento, soprattutto teologico, e della celebrazione eucaristica dalla quale il presbitero prende la "forma" della sua esistenza e, infine, della confessione frequente e dell'uso "corretto" del computer.

Accoglienza favorevole

Affidando la lettera ai suoi preti e rinnovando la sua stima e amicizia nei loro confronti, mons. Monari afferma: «Sono stato costretto a verificare la mia personale regola di vita per vedere quanto sia coerente con ciò che credo e con la missione che mi è stata affidata. Spero che anche per voi la riflessione possa servire e che, in occasione degli esercizi spirituali, possiate portare davanti al Signore il vostro stile di vita, per renderlo sempre più cristiano e presbiterale».

L'accoglienza è stata molto favorevole. «La lettera – afferma il parroco di Montichiari – è un nuovo modo di incontrarci, per condividere importanti orientamenti e anche uno stile di vita tipicamente sacerdotale... Sembra trasparire il messaggio che il prete deve cantare questo Gesù che ama il mondo ed è il riflesso dell'amore del Padre». Lettera «molto umana, dai tratti confidenziali» afferma il curato di Nave, il quale aggiunge che, «richiamando motivazioni di ordine spirituale e la sequela del Vangelo, il vescovo ha voluto riattualizzare le ragioni del nostro essere preti». Infine, secondo il vicario parrocchiale delle sante Capitanio e Gerosa di Brescia, «la provocazione che possiamo cogliere dalla lettera è certamente la sfida a crescere nell'unità».

Mauro Pizzighini



Oltre la morte

LA SPERANZA CRISTIANA E LA VITA ETERNA

Il nostro cammino umano è spesso oscuro, la mèta ci appare irraggiungibile, viviamo a volte nel paese della dissomiglianza, estranei agli altri e a noi stessi.

Ma la speranza guida i nostri passi di poveri, e nel solo breve passo compiuto qui e ora, lietamente, a cuore aperto, ci avvicina alla mèta.

L'*Oltre la morte* presuppone la percezione della cruda realtà della morte. Lo smarrimento della fede nella risurrezione è relativo all'emarginazione della morte che il nostro mondo persegue con tenacia, maschera della paura. Osservava già Pascal: «Non potendo sopprimere la morte, gli uomini, per essere più felici, hanno deciso di non pensarci».

Ma la voluta ignoranza della morte non la elimina, essa continua a spiarci dalle fessure delle cose (Rilke).

La forza stoica non è cristiana

Il cristiano non ignora lo strazio della morte. La fede in Cristo morto e risorto non è alibi alla non sensibilità. La forza stoica che reagisce alla sofferenza con distacco e indurimento non è cristiana. Gesù ha pianificato per Lazzaro.

L'uomo che muore è una luce che si

spigne, un amore che ci viene strappato, una parte di noi, talora il fondo del nostro essere, che viene meno. Prima di divenire scintilla nell'eternità, amore che fluisce e ci si dona, vita che ritorna.

Solo chi sente la lacerazione di un distacco che svelle le radici più intime, e apre dentro una piaga che nessuna parola umana consola, ma anzi acuisce, entra nel mistero della morte. Chi diventa ferita, come Maria ai piedi della croce – *una spada ti trafiggerà l'anima* (Lc 2,35) – acquista gli occhi puri e dilavati che gli fanno incontrare «gli occhi pieni di gloria» (Agostino) del proprio caro che ci ha lasciato.

La risurrezione di Gesù non elimina l'annientamento della morte. Essa non è passaggio insensibile e lieve dalla riva della vita a quella dell'eternità. La morte è condanna, angoscia, assoluta solitudine. Anche per Cristo, che pure trova in essa la sua